

 **Fondazione**
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo



FONDAZIONE CARIPLO



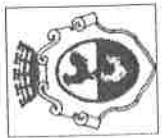
FONDAZIONE CASSAMARCA
Monti Masoni, ponto dominorogue Naoni



FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE
DI LOMBARDIA



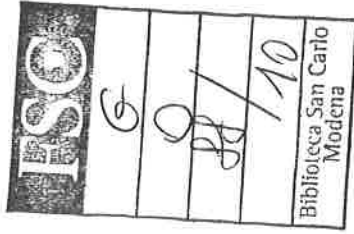
PROVINCIA D'ITALIA della Compagnia di Gesù



Con il patrocinio del Comune di Gallarate

ENCICLOPEDIA FILOSOFICA

VOLUME DECIMO
Rae-Sc



OPERA ESCLUSA DAL PRESTITO

FONDAZIONE CENTRO STUDI FILOSOFICI DI GALLARATE



BOMPIANI



Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate

Consiglio di amministrazione
Giuseppe Pirola (Presidente), Gian Luigi Brena, Ferdinando Marcolungo,
Virgilio Melchiorre, Antonino Poppi, Francesco Simone

Giunta del comitato scientifico
Virgilio Melchiorre (Presidente), Pietro De Vitiis, Giovanni Ferretti,
Antonio Pieretti, Mario Signore, Carmelo Vigna

DIREZIONE GENERALE

Direttore
Virgilio Melchiorre

Condirettoni
Enrico Berti, Paul Gilbert, Michele Lenoci, Antonio Pieretti

Coordinamento generale
Massimo Marassi

DIRETTORI DI SEZIONE

Antropologia filosofica: Francesco Botturi
Diritto, Politica: Francesco Viola
Ebraismo: Elena L. Bartolini
Economia: Sergio Cremaschi
Estetica: Sergio Givone
Etica: Carmelo Vigna
Filosofia analitica, Filosofia del linguaggio, Filosofia della mente: Antonio Pieretti
Filosofia cinese: Alfredo Cadonna
Filosofia giapponese: Giuseppe Forzani
Filosofia indiana: Mario Piantelli
Islamismo: Alberto Ventura
Metafisica: Virgilio Melchiorre
Pedagogia: Mario Gennari
Psicologia: Guido Cimino e Mauro Fomaro
Sociologia: Paolo Volonté
Storia della filosofia antica: Enrico Berti
Storia della filosofia medievale: Alessandro Ghisalberti
Storia della filosofia dal rinascimento all'età kantiana: Gregorio Piaia
Storia della filosofia moderna da Kant a Nietzsche: Claudio Ciancio
Storia della filosofia contemporanea: Marco Maria Olivetti
Storia della scienza: Roberto Maiocchi
Storia delle religioni: Maria Vittoria Cerutti
Teologia, Filosofia delle religioni: Paul Gilbert
Teoria della conoscenza, Filosofia della scienza, Logica: Sergio Galvan

ISBN 88-452-5775-4

Nuova edizione interamente riveduta e ampliata

© 2006 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano
Prima edizione Bompiani novembre 2006

Razionalizzazione

fia politica, etica, ontologia delle scienze sociali e filosofia del linguaggio.

Fra i problemi del primo tipo, vale la pena citare i «paradossi della cooperazione»: l'interzottere il «dilemma del prigioniero»; l'interzottere famoso «dilemma del prigioniero» razionali nel senso della teoria dei giochi può portare a ritentare i «paradossi della cooperazione» quali il quanto ottimale seguendo strategie alternative. Fra i casi del secondo genere, sono particolarmente rilevanti le applicazioni dei modelli della razionalità strategica alle teorie del contratto sociale al fine di mostrare come i cittadini, perseguendo il proprio interesse in circostanze più o meno idealizzate, siano portati a stipulare patti vincolanti che specificano i diritti e i doveri degli individui in società. Alcune istituzioni sociali possono quindi essere giustificate normativamente come risultanti dalla libera scelta di individui perfettamente razionali — una strategia sfruttata per esempio da John Rawls in *A Theory of Justice* (New York 1971, tr. it. a cura di S. Maffettone, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982).

F. Guala

BIBL.: D. LEWIS, *Convention*, Cambridge (Massachusetts) 1969; K. BINMORE, *Game Theory and the Social Contract*, Cambridge (Massachusetts) 1994-98, 2 voll.; C. BICCHIERI, *Azione collettiva e razionalità strategica*, Milano 1998.

RAZIONALIZZAZIONE (*rationalization*; *Rationalisierung*; *rationalisation*; *rationalization*). — Si tratta, secondo Max Weber, dell'ultima fase, tendenzialmente priva di un punto terminale, di un lungo processo evolutivo che investe l'azione sociale così come le culture, iniziato con il disincantamento delle immagini mitiche del mondo. Nella concezione weberiana, il processo di disincantamento viene avviato dalle grandi tradizioni religiose, in particolare dall'ebraismo antico, che liberano le immagini del mondo da contenuti di senso di carattere magico e antropomorfo, innescando un processo evolutivo che vedrà il passaggio dalle etiche magiche a quelle religiose delle norme, fino alle moderne etiche di principio. Una volta affermatesi queste ultime, soprattutto con la visione protestante del mondo, il processo di disincantamento raggiunge, per Weber, il suo punto terminale. Lo stesso non vale, tuttavia, per il processo di razionalizzazione, di cui il disincantamento è soltanto la prima, in-

cora nelle società premoderne, ma essere attraversata da un profondo pluralismo dei valori. L'assolutizzazione dei valori interni alle diversificate sfere culturali può rappresentare la costituzione di vie alternative e competitive di «salvezza». Così, la modernità occidentale, esito del tutto particolare di universali processi di disincantamento del mondo e di razionalizzazione, finisce con l'implicare un ritorno al *politeismo* dei valori, un ritorno, sotto altra forma, degli antichi dei in conflitto tra di loro. Tra questi, l'uomo moderno, per Weber, è chiamato a scegliere, in piena consapevolezza della mancanza di una forma unica di vita buona.

Dopo Weber, il concetto di razionalizzazione ha assunto un significato più ristretto che, benché sempre di derivazione weberiana, si riduce alla preminenza nella modernità occidentale di un razionalità rispetto allo scopo rispetto ai valori. Così, la calcolabilità del nesso tra mezzi e scopi, resasi indipendente dalla razionalità dei fini, diventa la preoccupazione principale di una razionalità del tutto «formale». Lungo questa linea, Adorno e Horkheimer interpreteranno, nella *Dialettica dell'Illuminismo* (M. Horkheimer - Th. Adorno, *Dialektik der Aufklärung*, Amsterdam 1947, tr. it. di R. Solmi, Torino 1966), la modernità e l'illuminismo come un processo di dispiegamento della logica di dominio della razionalità rispetto allo scopo, dominio nei confronti della natura esterna e della natura interna. Michel Foucault, dal canto suo, intenderà la moderna società disciplinare come l'esito di un processo di razionalizzazione, nel senso in cui si è appena detto, fattosi «molecolare» (cfr. *Surveiller et punir*, Paris 1975, tr. it. di A. Turchetti, *Sorvegliare e punire*, Torino 1976). Interpretando la modernità come l'esito di un processo di razionalizzazione, nel senso della razionalità rispetto allo scopo, Zygmunt Bauman, per finire, concepirà lo stesso olocausto come il risultato — naturalmente determinato anche da altri fattori — del dispiegamento della logica tecnica ed efficientistica propria di una razionalità cieca nei confronti dei valori (cfr. *Modernity and the Holocaust*, Oxford 1989, tr. it. di M. Baldini, *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992).

M. Rosati
BIBL.: W. SCHULZTER, *Die Entwicklung des ökonomischen Rationalismus*, Tübingen 1979, tr. it. di S. Cremonesi, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale*, Bologna 1987; W. SCHULZTER, *Rationalismus der Weltbeherr-*

Razza

schung: *Studien zu Max Weber*, Frankfurt am Main 1980, tr. it. a cura di C. Scrocca, *Il paradosso della razionalizzazione*, Studi su Max Weber, Napoli 1987; H. TREIBER (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Padova 1993; A. FERRARA - M. ROSATI, *Affreschi della modernità. Cracchia della teoria sociale*, Roma 2004.

► AZIONE SOCIALE; MODERNITÀ.

RAZZA (*race*; *Rasse*; *race*; *razza*). — Cavalli Sforza (1996) ricorda che anche gli zoologi stanno rinunciando a usare il concetto di razza perché «troppo impreciso», mentre la preferenza va al termine-concetto *popolazione*; quest'ultimo è un termine statistico e non biologico.

Mentre una specie è un gruppo di individui che possono riprodursi fra loro (l'uomo moderno — di origine africana — è com'è noto una specie unica, *Homo sapiens*), le razze sarebbero suddivisioni della specie in qualche modo riconoscibili. È dubbio che questa distinguibilità possa applicarsi alla specie umana perché qualunque sottogruppo, anche un villaggio, è distinguibile da un altro senza che si sviluppi una gerarchia capace di separarli nettamente: si ha una continuità quasi perfetta. La distinguibilità più verosimile potrebbe essere quella per continenti. Non è insomma certo a che punto di divergenza genetica si dovrebbe porre il limite per dare una definizione di differenza razziale: se la divergenza aumenta in modo continuo la definizione è arbitraria. Se poi si studia la differenza genetica fra due europei *random*, si ripete la procedura per molte coppie, si estrapola una media, e infine si confronta questo valore con il valore di divergenza genetica fra un europeo e un africano, *random*, la differenza è molto modesta. Razza, insomma, è in primo luogo un'entità tassonomica non chiara.

Già alla fine del diciottesimo secolo si ritrovano numerose e incompatibili classificazioni diverse. Alla metà del diciannovesimo si andava dalle due alle sessanta razze. Il problema della razza mostra bene la tendenza dei tassonomisti a dividersi in *lumpers*, che preferiscono pochi e grandi gruppi razziali, e in *splitters*, che indulgono in più granulari e articolate divisioni. Darwin del resto aveva notato la grande difficoltà della classificazione per razze. Molto influente, ad esempio, fu la classica tipologia di J. F. Blumenbach, (*De generis humani varietate nativa*, Göttingen 1775), che, tenendo conto di un buon numero di caratteri morfologici,

Razzismo
 gici, divise l'umanità in cinque razze: caucasica, mongolica, etiopica, americana, malese. L'osservazione della variazione visibile, soprattutto il colore della pelle, abitua all'idea che «le razze esistono» e indicano entità omogenee. La divergenza genetica fra Africa e Oceania è tuttavia più alta di quella fra qualsiasi altra coppia di continenti, nonostante i caratteri morfologici degli aborigeni australiani e degli africani presentino somiglianze *ictu oculi*.

L'Europa è il continente più omogeneo, ma rappresenta una mescolanza genetica fra Africa e Asia avvenuta circa 30000 anni fa.

L'idea che le razze «esistono» porta talvolta con sé il corollario sull'importanza della purezza della razza. È invece ben noto che gli animali di qualunque specie hanno più probabilità di sviluppare qualità importanti nella misurazione in cui sono geneticamente misti: l'espressione tecnica, in questo caso, è vigore degli ibridi.

Se le razze non «esistono», esse sono state però, e continuano ad essere, potenti mitologie del discorso politico. L'idea di razza è un'assunzione di omogeneità fra individui. Da questo punto di vista una caratteristica fondamentale dell'idea di razza è, in contrasto con la sua pretesa di oggettività scientifica (la nozione di razza fu vezzeggiata dal positivismo scientifico), la ascrivibilità (*one drop law*, la legge della sola goccia in base alla quale basta una goccia di sangue nero per identificare un uomo americano come *black*): ma il flusso genico bianco in seno alla comunità nera degli Stati Uniti ha generato, nel corso degli anni, una percentuale del 30% di media, con punte di 50 negli stati del Nord e di 10 al Sud. Nel censimento americano compare la voce «latino», geneticamente quasi priva di significato, che si riferisce sostanzialmente agli americani di madrelingua spagnola. C'è perciò un contrasto fra l'implicita oggettività (il *claim* retorico del termine) del concetto di razza (si è quello che si «è») e il reale uso politico di esso, che è quasi completamente arbitrario: si ascrive qualcuno alla razza nera anziché bianca sulla base di una regola arbitraria, e ci si autoascrive a un gruppo razziale sulla base di una condizione che non ha a che fare con la vita del *bios* (lingua, cultura, costumi ecc.). Si è di razza ebraica se la madre è ebrea, secondo gli ebrei; ma un nazista, naturalmente, la pensa in un modo diverso. La teoria critica della razza fiore o minore; e da questo riconoscimento si

sente obbligata ad esigere, in conformità con l'eterna Volontà che domina l'Universo, la vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole» (A. Hitler, *Mein Kampf*, München 1925, tr. it. di B. Revel, Milano 1939², pp. 15-16). Alfred Rosenberg cercò di dare a tale orientamento una più ampia giustificazione speculativa, specialmente in *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (München 1933). Più recentemente, la «teoria critica della razza» stantunitense ha offerto importanti contributi sul razzismo.

Non è detto, tuttavia, che i razzisti opprimano gli «altri» perché credono che una data teoria sulle razze e sul loro valore sia corretta; spesso i razzisti sviluppano, condividono e traggono conseguenze dalla loro teoria perché ne hanno bisogno per portare avanti, per razionalizzare e giustificare un'ascrizione razziale che potrebbe comportare (e usualmente comporta) un qualche tipo di vantaggio (A. Memmi, *Racism*, Minneapolis 2000). Questo significa che la retorica della razza è già, sempre, nidificata in un discorso di potere, di privilegio, e di vantaggio sproorzionato.

Poiché le asserzioni di eguaglianza o di diseguaglianza possono comparire sia «al principio» sia «alla fine» di un discorso sulla razza, il discorso razzista può assumere due fondamentali varianti. L'eguaglianza di *input* è un'eguaglianza dei punti di partenza, o di opportunità (concetto questo notoriamente problematico). Un'ineguaglianza razzista «di *input*» può essere iniettata al principio del discorso sulla razza asserendo, per esempio, che gli ebrei sono per natura incapaci di vera creatività; oppure con la tesi che gli afro-americani sono generalmente più pigri e meno brillanti dei bianchi - dopo di che si traggono concrete conclusioni «politiche», di qualche tipo, da questi asseriti. Non ha senso investire il denaro pubblico in programmi scolastici per chi, in ogni caso, non ha reali *chances* di successo. Come *output*, d'altra parte, l'eguaglianza o la diseguaglianza diventano il prodotto finale del discorso sulla razza: compaiono «alla fine». Si può introdurre una diseguaglianza razzista «di *output*», asserendo che un determinato processo oggetto di valutazione politica (per esempio l'accesso a una Law School) dovrebbe essere «cieco rispetto al colore», *colorblind* (in questo caso, non accettando norme di *affirmative action*), quando ineguaglianze collegate alla razza siano effettivamente già in atto.

Il razzismo di *input* deve affermare se stesso in quanto tale, deve affermare la rilevanza di differenze/ineguaglianze basate sulla razza, perché altrimenti cadrebbe in contraddizione con la sua stessa logica, né ha la minima importanza qui ciò che la scienza ha da dire sull'argomento. Al contrario, il razzismo di *output* deve negarsi (in quanto razzismo), deve negare la rilevanza delle differenze basate sulla razza, anche in questo caso per via della sua stessa logica: trascurare il fattore razza è l'altro modo di curare un discorso sulla razza in una teoria politica razzista. Un modo può risultare più attraente dell'altro, a seconda delle circostanze: «Mentre prima veniva negato alle persone non bianche lo status di persone eguali, ora si pretendeva che i non bianchi siano persone astrattamente eguali, che possono essere completamente incluse da un punto di vista politico semplicemente allargando l'estensione dell'operatore morale, senza nessun mutamento fondamentale negli assetti complessivi che sono risultati dal precedente sistema di privilegio razzista *de jure*» (Ch. W. Mills, *The Racial Contract*, Ithaca [New York] 1997, p. 75).

G. Zanetti
 BIALI, M.F.A. MONTAGU, *Man's Most Dangerous Myth, The Fallacy of Race*, New York 1952; R. MILES, *Racism*, London 1989; K.A. APPAH, *Racism*, in D.T. GOUBERG (a cura di), *Anatomy of Racism*, Minneapolis 1990; D.T. GOUBERG, *Racist Culture: Philosophy and the Politics of Meaning*, Oxford 1993; G.M. FREDRICKSON, *Racism. A Short History*, Princeton 2002.

► ANTISEMITISMO; NAZIONALSOCIALISMO; DISCRIMINAZIONE; UGUAGLIANZA.

READ, CARVETH. — Filosofo inglese, n. a Falmouth il 16 mar. 1848, m. a Londra il 6 dic. 1931.

Si formò a Cambridge, a Lipsia e a Heidelberg. Insegnò a lungo in un istituto per la formazione dei funzionari destinati all'India, e dal 1903 fu professore di filosofia e poi di psicologia comparata all'Università di Londra. I primi scritti di Read sono di argomento logico (*On the Theory of Logic*, London 1878): essi hanno un indirizzo decisamente empiristico e risentono delle teorie di Mill e di Spencer. In seguito Read, sempre su una base empiristica, tenta di costruire una metafisica (*The Metaphysics of Nature*, ivi 1905).

Vi è per Read un «essere puro» che esiste fuori della coscienza, ma che non può essere pensato né manifestarsi senza la coscienza. Essere